

La fede che si costruisce attraverso l'amore

La nozione di salvezza nelle lettere paoline (linee esegetico-ermeneutiche)

Ernesto Borghi

Abstract – The notion of salvation is one of the fundamental themes in Christian faith and culture and was of great importance in Paul of Tarsus' theology and anthropology. In this paper, we analyze the defining characteristics of this topic (i.e. the concepts of justice - faith - redemption - atonement - brotherly love and the endorsements of the terms salvation - save - safe/saved) by looking at Paul's letters with both a lexicographical and an existential eye. This led to the proposal of a concise analysis of various biblical texts in general and specifically Pauline ones in their ancient contexts of presentation and to the presentation of an interpretation of the essential contents of salvation as fullness of life in the Church's life and in our – especially Western – society's life.

«Paolo ha per sempre garantito i diritti del pensiero nel cristianesimo.

Al di sopra della fede stabilita dalla tradizione,
egli ha collocato la conoscenza data dallo Spirito di Cristo.
Un rispetto insuperabile della verità vive in lui.
Egli non riconosce altro obbligo imposto
da un'autorità dottrinale, ma quello imposto dall'amore»¹.

Premessa

La salvezza proposta da Gesù di Nazareth e da alcuni suoi discepoli, così come è riscontrabile negli scritti neo-testamentari, è un tema che ha suscitato l'attenzione di moltissimi studiosi nei secoli.

Non di rado, nella formazione religiosa cristiana a tanti livelli, si è insistito, su connotati utili ad ingenerare timore, se non paura, ogniqualvolta

¹ A. Schweitzer, *Die Mystik des Apostels Paulus*, Tübingen 1981, pp. 365-366 (pp. 483-484). Tra parentesi è il riferimento corrispondente al quarto volume delle opere di A. Schweitzer, pubblicato da R. Grabs.

si affrontava questo tema. Nell'opinione pubblica occidentale la parola «salvezza» è ancora oggi, purtroppo, compresa come un obiettivo da cogliere a partire da meriti acquisiti con pratiche culturali o azioni varie considerate religiose. Circolano ancora ampiamente, nel linguaggio comune, ma anche nella catechesi e nell'omiletica, espressioni come «guadagnarsi la salvezza» o «meritare la salvezza». Esse hanno una spiegazione storica comprensibile, ma difficilmente si possono ritenere coerenti con una lettura attenta e seriamente interpretativa dei testi biblici. Troppo spesso la salvezza è stata un argomento circoscritto esclusivamente alla dimensione ultraterrena della vita, senza alcuna connessione con quella terrena quotidiana.

Ma è proprio così secondo i libri del Nuovo Testamento in genere e le lettere paoline in particolare? La risposta parrebbe negativa, a partire anzitutto dai testi di Paolo². Quello che cercherò di fare, nelle pagine seguenti, sarà delineare sinteticamente i connotati della salvezza cristiana secondo l'interpretazione paolina e porre l'accento sul valore di questa prospettiva teologico-antropologica nel nostro tempo.

1. IL LESSICO DELLA SALVEZZA NEL NUOVO TESTAMENTO

Se si passano in rassegna le 105 attestazioni del verbo «salvare», di cui 50 di forma attiva³ e 55 media o medio-passiva⁴, e le 45 del sostantivo «salvezza»⁵, si nota che rare sono le attestazioni in cui si parli di un concetto soltanto materiale o soltanto spirituale⁶. Gli esseri umani si salvano o sono salvati, cioè acquistano o riacquistano una vita pienamente degna della loro umanità costituzionale in un processo nel quale:

² Per un'introduzione globale alla figura e all'epistolario di Paolo di Tarso cfr., per esempio, E. Borghi, *Scrivere al cuore dell'essere umano. Le lettere neo-testamentarie tra esegesi antica ed ermeneutica contemporanea*, Roma 2011, pp. 11-279.

³ Mt 1,21; 8,25; 9,22; 14,30; 16,25; 27,40.42(2).49; Mc 3,4; 5,34; 8,35(2); 10,52; 15,30.31(2); Lc 6,9; 7,50; 8,48; 9,24; 17,19; 18,42; 19,10; 23,35(2).37.39; Gv 12,27.47; Rm 11,14; 1Cor 1,21; 7,16(2); 9,22; 1Tm 1,15; 4,16; 2Tm 1,9; 4,18; Tt 3,5; Eb 5,7; 7,25; Gc 1,21; 2,14; 4,12; 5,15.20; 1Pt 3,21; Gd 5.23.

⁴ Mt 9,21.22; 10,22; 19,25; 24,13.22; Mc 5,23.28; 6,56; 10,26; 13,13.20; 16,16; Lc 8,12.36.50; 13,23; 18,26; Gv 3,17; 5,34; 10,9; 11,12; At 2,21.40.47; 4,9.12; 11,14; 14,9; 15,1.11; 16,30.31; 27,20.31; Rm 5,9.10; 8,24; 9,27; 10,9.13; 11,26; 1Cor 1,18; 3,15; 5,5; 10,33; 15,2; 2Cor 2,15; Ef 2,5.8; 1Ts 2,16; 2Ts 2,10; 1Tm 2,4.15; 1Pt 4,18.

⁵ Cfr. Lc 1,69.71.77; 19,9; Gv 4,22; At 4,12; 7,25; 13,26.47; 16,17; 27,34; Rm 1,16; 10,1.10; 11,11; 13,11; 2Cor 1,6; 6,2(2); 7,10; Ef 1,13; Fil 1,19.28; 2,12; 1Ts 5,8.9; 2Ts 2,13; 2Tm 2,10; 3,15; Eb 1,14; 2,3.10; 5,9; 6,9; 9,28; 11,7; 1Pt 1,5.9.10; 2,2; 2Pt 3,15; Gd 3; Ap 7,10; 12,10; 19,1.

⁶ Tre esempi in proposito sono Gc 5,15; At 27,34; Eb 11,7.

- il soggetto sostanziale è prevalentemente il Dio di Gesù Cristo;
- gli individui danno spazio all'agire divino nella loro esistenza condividendone liberamente gli obiettivi. Quali? Una fede in Gesù Cristo che si costruisce tramite l'amore crocifisso e risuscitato per i propri simili e rifiuta costantemente il tradimento idolatrico di questi valori fatto di egocentrismo e ipocrisia. Vediamo se questo discorso è riscontrabile anche a partire dall'ambito delle lettere paoline.

2. I campi semantici della salvezza secondo Paolo⁷

Passando dal tema «salvezza» nel quadro neo-testamentario globale a questo tema nell'ambito paolino facciamo una scelta di base: consideriamo sei parole-chiave fondamentali, chiedendoci che cosa significhi «salvezza» secondo esse: «giustizia»; «fede»; «redenzione»; «espiazione»; «riconciliazione»; «amore fraterno». Al termine si opererà un confronto tra gli elementi acquisiti e i valori semantici del lessico della salvezza *tout court* ossia quello relativo ai vocaboli legati alla radice *sôz-*.

Questa modalità di analisi – partire dai vocaboli e dai loro significati di base – ci sembra una forma abbastanza oggettiva e poco ideologica di entrare nel tema in modo da cominciare dalle radici di significati e valori e non dalle pur spesso interessanti idee di interpreti moderni e contemporanei della riflessione teologica in proposito.

a. Giustizia

Se ci si sofferma sul lessico neo-testamentario della giustizia, si riscontrano 296 attestazioni, 139 delle quali sono nell'epistolario paolino. Si va dalla sfera positiva del concetto, si tratti del sostantivo⁸, dell'aggettivo⁹,

⁷ Alcune osservazioni contenute in questo paragrafo compaiono già in E. Borghi, *La pienezza della vita umana secondo Paolo di Tarso*, in «Teologia&Vita», 3, 2010, pp. 5-34.

⁸ Giustizia (*dikaïosýne* – 92 volte): Mt 3,15; 5,6.10.20; 6,1.33; 21,32; Lc 1,75; Gv 16,8.10; At 10,35; 13,10; 17,31; 24,25; Rm 1,17; 3,5.21.22.25.26; 4,3.5.6.9.11(2).13; 4,22; 5,17.21; 6,13.16.18.19.20; 8,10; 9,30(3).31; 10,3(3).4.5.6.10; 14,17; 1Cor 1,30; 2Cor 3,9; 5,21; 6,7.14; 9,9.10; 11,15; Gal 2,21; 3,6.21; 5,5; Ef 4,24; 5,9; 6,14; Fil 1,11; 3,6.9(2); 1Tm 6,11; 2Tm 2,22; 3,16; 4,8; Tt 3,5; Eb 1,9; 5,13; 7,2; 11,7; 11,33; 12,11; Gc 1,20; 2,23; 3,18; 1Pt 2,24; 3,14; 2Pt 1,1; 2,5.21; 2Pt 3,13; 1Gv 2,29; 3,7.10; Ap 19,11; 22,11; giudizio come esito (= *dikaïôma* – 10 volte): Lc 1,6; Rm 1,32; 2,26; 5,16.18; 8,4; Eb 9,1.10; Ap 15,4; 19,8; giudizio/giustizia come processo di giustificazione (= *dikaïôsis*): Rm 4,25; 5,18.

⁹ Giusto (*dikaïos* – 79 volte): Mt 1,19; 5,45; 9,13; 10,41(3); 13,17.43.49; 20,4; 23,28.29.35(2); 25,37.46; 27,19; Mc 2,17; 6,20; Lc 1,6.17; 2,25; 5,32; 12,57; 14,14; 15,7; 18,9; 20,20; 23,47.50; Gv 5,30; 7,24; 17,25; At 3,14; 4,19; 7,52; 10,22; 22,14; 24,15; Rm 1,17; 2,13; 3,10.26; 5,7.19; 7,12;

dei verbi¹⁰ e dell'avverbio¹¹ relativi, sino ai termini corrispondenti di accezione negativa¹². Un esame globale di tutte queste attestazioni, nel quadro primo-testamentario in cui la stessa identità culturale paolina era stata verosimilmente radicata da Tarso a Gerusalemme, dalla formazione familiare infantile a quella giovanile rabbinica, conduce ad alcune semplici affermazioni.

Il Dio della rivelazione ebraico-cristiana è il giusto per eccellenza, non perché dà a ciascuno quello che gli spetta o perché punisce in modo equo le colpe degli esseri umani. Dio ha stabilito un'alleanza salvifica con il suo popolo a cui è sempre fedele¹³. Questa giustizia si manifesta sia nel castigare le persone o le nazioni empie¹⁴, sia nel liberare l'oppresso¹⁵. Di fronte alle cadute e all'infedeltà del popolo, comincia a svilupparsi un concetto più profondo della giustizia di Dio come fedeltà unilaterale all'Alleanza. La giustizia di Dio è la sua fedeltà, carica d'amore verso gli esseri umani fin dalla creazione del mondo, fedeltà che si è concretizzata nell'alleanza da lui offerta alle loro vite.

Essere giusto è lo statuto di Dio, il suo *mishpàt* (= condizione propria, costume autenticamente personale), il comportamento che lo rivela come creatore, liberatore, padre. L'essere umano è trattato da adulto e Dio non cessa mai di tentare d'incontrarlo (cfr., ad es., Gen 1,26-3,21; Es 3,7-15; 4,22; Dt 32,1-18; Os 11,1-9; Is 49,13-16; Mal 3) e manifesta costantemente la sua paziente amorevolezza. Essa non ha alcun connotato di dolciastra emotività, ma testimonia l'articolata ricchezza dell'amore con cui il Divino guarda agli esseri umani, dal singolo, alla coppia, alla famiglia, al gruppo sociale sino alla dimensione di popolo.

Gal 3,11; Ef 6,1; Fil 1,7; 4,8; Col 4,1; 2Ts 1,5.6; 1Tm 1,9; 2Tm 4,8; Tt 1,8; Eb 10,38; 11,4; 12,23; Gc 5,6.16; 1Pt 3,12.18; 4,18; 2Pt 1,13; 2,7.8(2); 1Gv 1,9; 2,1.29; 3,7(2).12; Ap 15,3; 16,5.7; 19,2; 22,11.

¹⁰ Giustificare/essere giustificato, rendere giusto/essere reso giusto (= *dikaiôô/dikaiûsthai* – 39 volte): Mt 11,19; 12,37; Lc 7,29.35; 10,29; 16,15; 18,14; At 13,38.39; Rm 2,13; 3,4.20.24.26.28.30; 4,2.5; 5,1.9; 6,7; 8,30(2).33; 1Cor 4,4; 6,11; Gal 2,16(3).17; 3,8.11.24; 5,4; 1Tm 3,16; Tt 3,7; Gc 2,21.24.25.

¹¹ Giustamente (= *dikaiôs* – 5 volte): Lc 23,41; 1Cor 15,34; 1Ts 2,10; Tt 2,12; 1Pt 2,23.

¹² Ingiustizia come caratteristica, condizione (= *adikia* – 25 volte): Lc 13,27; 16,8.9; 18,6; Gv 7,18; At 1,18; 8,23; Rm 1,18(2).29; 2,8; 3,5; 6,13; 9,14; 1Cor 13,6; 2Cor 12,13; 2Ts 2,10.12; 2Tm 2,19; Eb 8,12; Gc 3,6; 2Pt 2,13.15; 1Gv 1,9; 5,17; ingiustizia come esito finale (= *adikema* – 3 volte): At 18,14; 24,20; Ap 18,5; ingiusto (= *adikos* – 12 volte): Mt 5,45; Lc 16,10(2).11; 18,11; At 24,15; Rm 3,5; 1Cor 6:1.9; Eb 6:10; 1Pt 3,18; 2Pt 2,9; commettere ingiustizie, crimini (= *adikêô* – 28 volte): Mt 20,13; Lc 10,19; At 7,24.26.27; 25,10.11; 1Cor 6,7.8; 2Cor 7,2.12(2); Gal 4,12; Col 3,25(2); Fm 18; 2Pt 2,13; Ap 2,11; 6,6; 7,2.3.; 9,4.10.19; 11,5(2); 22,11(2); ingiustamente (= *adikôs*): 1Pt 2,19.

¹³ Cfr. Gen 24,27; Gs 23,14; Sal 30,6; 70,22.

¹⁴ Cfr. Est 4,17; Sal 9,16-17; Dn 9,6-7.14.

¹⁵ Cfr. Sal 7; 11; Ger 11,20.

In questa prospettiva la giustizia (in ebraico *tz'edaqah*) è la risposta al diritto fondamentale dell'altro ad esistere nella sua personalità propria. Pertanto la giustizia umana non può che avere un solo obiettivo: rispondere alla scelta di giustizia divina. Ciò implica fedeltà alle promesse fatte e ricevute, misericordia e perdono. La collera di Dio non è altro che una metafora rivelatrice del peccato umano, dell'impossibilità di una coabitazione tra peccato e santità e della realistica serietà della libertà umana. Si veda, ad es., Rm 1,18-32: se gli esseri umani pensano di essere giusti per se stessi, nei confronti di Dio, sono «dalla parte del torto», appaiono idolatri di se stessi e l'ira divina si manifesta contro di loro.

Nella vita vi è una «moralità» che costruisce gli individui e una che li distrugge e gli uomini e le donne sono soggetti alle conseguenze del corso delle azioni da loro scelto. Solo se essi aprono il proprio cuore ad un'ispirazione non meramente umana, dunque proveniente, in piena libertà, dalla grazia divina, la loro situazione volgerà al meglio, dunque verso una vita all'altezza della loro umanità effettiva.

In questo scorcio di Rm 1 lo scopo di Paolo è mostrare che tutta quanta l'umanità ha moralmente fallito, non può in nessun modo pretendere un giudizio favorevole di fronte alla giustizia di Dio. Essa ha bisogno della sua misericordia e del suo perdono, dunque della fedeltà dell'amore divino verso gli esseri umani stessi¹⁶. Infatti «l'evangelo non si accontenta di escludere l'idolatria (come del resto fanno sia l'intero giudaismo sia i più illuminati filosofi greci), ma annuncia una giustizia di Dio che né il giudaismo né il paganesimo conoscono: quella rivelatasi in Cristo e nell'evangelo per la redenzione del peccatore, ivi compreso l'idolatra»¹⁷.

Per un uomo convinto – com'era Paolo – che il mondo fosse stato creato e fosse controllato da un Dio personale, che intende promuovere l'umanizzazione di tutti, la retribuzione non poteva essere un principio impersonale. Ciò permette di capire perché mai Paolo parli dell'«ira» di Dio, ira intesa come partecipazione decisamente appassionata di lui nel rapporto con gli esseri umani. «L'ira da noi conosciuta nella vita umana coinvolge costantemente una passione in cui vi è peccato e amor

¹⁶ «La dimostrazione della giustizia di Dio non è più rivolta soltanto verso il popolo dell'alleanza, ma ne ha rotto la cornice, perché essa riguarda ormai, da un lato, il mondo intero, giudei e greci, e dall'altro interpella ogni singolo uomo. Infatti l'accoglienza credente può compiersi solo in un 'sì' pronunciato responsabilmente. La giustizia di Dio, perciò, viene compresa non solo come una proprietà divina che rimanda alla sua fedeltà all'alleanza, ma contemporaneamente come il suo dono, che viene partecipato ai credenti, tanto giudei quanto greci» (E. Lohse, *Paulus. Eine Biographie*, München 1996, p. 202, trad. mia).

¹⁷ R. Penna, *Prospettiva evangelica su idolatria e degrado umano (Rm 1,18-32)*, in R. Penna, *Paolo scriba di Gesù*, Bologna 2009, p. 73.

proprio. Non così avviene con Dio: la sua «ira» è la risposta della sua santità alla malvagità e alla ribellione»¹⁸.

Il giudizio divino (l'esercizio della *tz^edaqah* divina – cfr. Gen 15,6) si pone nel quadro seguente: quando l'essere umano è giusto, manifesta autenticamente il suo *mishpàt*, cioè, in definitiva, il proprio diritto. Poiché la giustizia è innanzitutto un concetto relazionale, è fondamentale sentirsi riconoscere giusto. Il giudizio divino, nonostante ciò che per secoli è stato detto in termini anche terroristici, è lo sguardo di colui che ama e vuole una risposta umana giusta, quindi richiama gli individui a ciò (cfr. Rm 3-8; Gal 2,16-21; 3,19-20)¹⁹. Analizziamo più da vicino Gal 2,15-21²⁰.

«^[15] Noi per nascita siamo giudei e non peccatori di estrazione pagana. ^[16] Sapendo tuttavia che un essere umano non è giustificato sulla base delle opere della Toràh²¹, qualora non lo sia per mezzo della fede in²² Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati a partire dalla fede in Cristo e non in base alle opere della Toràh, perché sulla base delle opere della Toràh non verrà mai giustificato alcuno²³. ^[17] Se, pertanto, noi, mentre cerchiamo di essere giustificati in rapporto a Cristo, fummo trovati a nostra volta peccatori, forse Cristo è al servizio attivo del peccato? Non sarebbe possibile! ^[18] Infatti se io costruisco nuovamente quello che demolii, mi dimostro trasgressore²⁴. ^[19] Io infatti mediante la Toràh morii alla Toràh, per vivere per Dio. Mi sono lasciato crocifiggere con Cristo e ^[20] non sono più io a vivere, ma Cristo vive in me. La mia vita mortale attuale, io la vivo nella fede proprio²⁵ del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. ^[21] Non vanifico dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione (è conseguita) tramite la Toràh, allora Cristo morì senza ragione».

L'obiettivo paolino è vivere un giudaismo effettivamente tale nella sequela del Dio di Gesù Cristo. Come fare? Non affidandosi alla personale capacità di ottemperare alle indicazioni comportamentali della Toràh, ma, tramite le azioni della propria vita, a colui che in ultima analisi per amore si è lasciato crocifiggere ed è risuscitato dai morti.

¹⁸ F.F. Bruce, *La lettera di Paolo ai Romani*, trad. it., Roma 1997, p. 101.

¹⁹ Cfr. R. Penna, *Giustificazione/giustizia*, in R. Penna - G. Perego - G. Ravasi (edd), *Temi teologici della Bibbia*, Cinisello Balsamo (MI) 2010, pp. 635-636.

²⁰ Per una lettura globale della lettera ai Galati si veda anche E. Borghi, *Credere nella libertà dell'amore. Lettura esegetico-ermeneutica della lettera ai Galati*, Torino 2009.

²¹ In proposito vale la pena di introdurre un chiarimento lessicale e semantico che sarà molto utile, credo, nel corso delle prossime pagine: *Toràh* significa ««insegnamento» o «dottrina» e in quanto tale racchiude più promessa, adempimento, storia salvifica ed *ethos* che leggi e prescrizioni vere e proprie» (cfr. P. Lapide, *Il discorso della montagna*, trad. it., Brescia 2003, p. 24).

²² Lett.: di «Gesù Cristo».

²³ Cfr. Sal 143,2-LXX.

²⁴ «Significa soltanto che io mi dimostro peccatore perché do ancora valore ad una Legge scaduta» (v. 18 - *Il Nuovo Testamento*, Basel 2000, p. 411).

²⁵ Resa della posizione attributiva enfatica *en pístei ... têtì ...*

Ogni essere umano può essere reso giusto essenzialmente dalla fiducia vitale in Gesù Cristo, dunque da una scelta di vita che dipende dall'individuo, ma riceve la risposta decisiva dal Divino (v. 16). Tale decisione non elimina *d'emblée* e necessariamente la possibilità che gli individui operino in modo malvagio. Infatti il rischio di ricadere nella mentalità di sudditanza verso la Toràh è sempre in agguato. Nessuno può imputare a chi ha aperto la via della liberazione le «ricadute» nella servitù di coloro che hanno accettato di iniziare a percorrere la strada della libertà (vv. 17-18). In questo quadro si capisce il senso del testo subito successivo:

«^[19] Io infatti mediante la Toràh morii alla Toràh, per vivere per Dio. Mi sono lasciato crocifiggere con Cristo e ^[20] non sono più io a vivere, ma Cristo vive in me. La mia vita mortale attuale, io la vivo nella fede proprio del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me».

L'abbandono netto di un'esistenza vissuta con la Toràh quale punto di riferimento ultimativo ha uno scopo preciso: vivere per Dio nel presente e senza preclusioni future²⁶. Tale modalità di vita generale trova, appena dopo, la sua declinazione storica e oltremodo coinvolgente: la «concrocifissione» con Cristo, dalla storicità dell'evento vissuto dal Nazareno alla condizione del credente Paolo²⁷, esempio di tutti coloro che si affidano al Dio di Gesù Cristo. Un'autonomia umana chiusa in sé, da quel fatto in poi, non è stata né è più possibile: la logica esistenziale del Messia è lo spirito che guida la loro vita.

La coscienza del singolo di essere radicalmente diverso, se sceglie di vivere nella logica della fede «del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me»²⁸ (v. 20c)²⁹, deriva da un'identificazione com-

²⁶ L'oristo congiuntivo *zêsô* nella sua assenza di limiti temporali e nella sua collocazione alla fine del v. 19 risulta il culmine del discorso proposto in questo stesso versetto.

²⁷ Il verbo *systaurôô*, qui coniugato (v. 19b) al perfetto medio-passivo indicativo, ricorre soltanto altre quattro volte nel Nuovo Testamento e sempre in forme passive (Mt 27,44; Mc 15,32; Gv 19,32; Rm 6,6). Il riferimento è costantemente la morte in croce insieme a Cristo e, proprio in questo passo di Gal 2,19-20 appare particolarmente il valore fondamentale dell'espressione.

²⁸ Gal 1,4 definisce questa morte «un donarsi di Cristo per i nostri peccati» mentre il testo parallelo di Gal 2,20, precisando ulteriormente, la definisce «un atto di amore e un consegnarsi volontario per noi». Le due formule, molto probabilmente motivate entrambe dalla letteratura giudaica dei martiri (cfr., per esempio, 1Mac 2,50; 6,44; 4Mac 13,13) «non si differenziano molto né nel loro uso teologico – entrambe si riferiscono alla morte salvifica di Cristo – né nel loro senso fondamentale di «donazione amorosa e volontaria di Cristo per noi» ... Comunque il passaggio dal participio *dóntos* e *paradóntos* è a mio parere molto significativo, in quanto suggerisce un accostamento ben preciso al carne di Is. 53,2-12-LXX» (A.M. Buscemi, *Lettera ai Galati. Commentario esegetico*, Jerusalem 2004, p. 30).

²⁹ «Ogni 'tradizionalismo' è una forma di circoncisione. «Cristo non disse di essere la tradizione, ma la verità» (Tertulliano). La nostra tradizione quindi si misura su di lui. Il suo amore che lo ha

pleta con Cristo, quindi da un rapporto con Dio al di fuori di qualsiasi obbedienza meramente precettistica³⁰.

La giustizia di Dio non è certamente una realtà personale, ma «implica la partecipazione ad una collettività di persone che mettono a disposizione la propria sicurezza per rendersi disponibili *per* altri, le cui storie possono essere radicalmente differenti; che culturalmente, etnicamente, economicamente, politicamente e/o socialmente sono nettamente distanti. Il movimento dalla vecchia dominazione della morte alla nuova dominazione della vita iscrive le persone in una strana comunione, nella quale le più significative divisioni non costituiscono più materia di diverbio»³¹.

E la fede di cui qui si parla non è una rendita di posizione, una specie di «tessera d'appartenenza» o di «certificato di nascita», che garantisce una condizione di favore nel rapporto con Dio, una volta per tutte e per sempre. Si tratta della fiducia che gli esseri umani, ad immagine e somiglianza di quella nutrita dal Figlio per il Padre, sono chiamati a riporre in Dio «Infatti, se la giustificazione (è conseguita) tramite la Toràh, allora Cristo morì senza ragione» (v. 21b)³².

La giustizia di Dio che salva non trova l'essere umano in situazione neutra: per delineare meglio l'azione di Gesù e l'universalità della salvezza, Paolo (cfr. Rm 3) mette in campo l'universalità del bisogno, che è legata alla generalità della condizione umana in quanto mortale e fallibile. Rm 3 offre preziose indicazioni sull'insegnamento paolino complessivo, proprio perché invita «a non cercare la giustizia secondo i criteri della natura umana, in preda alle sue debolezze, o della pura legge religiosa, tributaria del proprio formalismo e delle proprie astuzie; ... a guardare oltre i confini di ciò che è passato e scontato e a non assumere criteri di

portato alla croce per me e per tutti è il criterio di validità di ogni tradizione» (S. Fausti, *Verità del Vangelo, libertà di figli. Commento esegetico-spirituale alla lettera ai Galati*, Casale Monferrato 1999, p. 77).

³⁰ «L'esistenza cristiana rimane un'esistenza 'nella carne' in questo mondo umano, nel quale dolore, sofferenza, ingiustizia e oppressione devono essere sopportati e combattuti con vigore. Al tempo stesso, essa è un'esistenza 'per fede'; quindi, spesa con slancio respingendo tutte le false offerte di sicurezza, osando confessare che la vita può essere trovata nella morte e confidando in colui che 'mi ha amato e ha dato se stesso per me' (v. 20)» (C. Cousar, *Galati*, trad. it., Torino 2003, p. 82, trad. modif.).

³¹ *Ibidem*, pp. 82-83.

³² «Solo lasciando agire Cristo e vivendo in lui per la fede, la sua grazia continua ad operare nell'intimo del cristiano quella giustificazione piena e definitiva che egli ci ha meritato nel suo amore e che ogni credente attende fiducioso nella speranza (5,5). Cercare altre vie di salvezza è annullare questa grazia. Cristo solo è la nostra giustificazione e la nostra vita: al di fuori di lui nulla ha valore (5,6; 6,15)» (A.M. Buscemi, *Lettera ai Galati*, p. 225).

giudizio che blocchino e impietriscano l'esperienza spirituale; ... sollecita a non racchiudere la religione nelle prescrizioni legali; ... esorta a non assolutizzare le idee umane sulla giustizia religiosa»³³.

Nei già citati capp. 2 e 3 della lettera ai Galati Paolo fa notare con grande efficacia come, nell'umanità, vi sia una fondamentale distinzione interna:

- da una parte vi sono gli esseri umani che credono di vivere in modo giusto semplicemente tramite le azioni da loro compiute, come se la pura e semplice obbedienza alla Torà bastasse in sé a garantire tale condizione;
- dall'altra vi sono quelli che pensano anzitutto ad affidarsi a Dio e vivono di conseguenza, provando ad entrare nella logica dell'amore divino e a praticarla nella loro quotidianità.

Pertanto da un lato vi è una coscienza egocentricamente umana, dall'altra una consapevolezza aperta alla trascendenza amorevole di Dio, secondo una misura assai più ampia di quanto sia concretamente riscontrabile nella generalità degli individui. La giustizia propria di questa seconda prospettiva non costituisce un talismano contro la possibilità che l'essere umano si allontani da Dio tramite atti di concreta ingiustizia, su cui verterà il giudizio divino. Essa è praticabile da chiunque le si affidi, cercando di viverla verso e con gli altri esseri umani.

Paolo chiede ai destinatari delle sue lettere, in particolare a Galati e Romani, di fare una scelta di campo, preoccupandosi anzitutto della propria possibilità di divenire giusti, non della capacità altrui di diventarlo. Il giudizio sugli altri spetta a Dio, non agli esseri umani, i quali hanno già il compito difficile ed esaltante di tentare di essere giusti, secondo l'alleanza con il Dio di Gesù Cristo, per la propria esistenza.

b. *Fede*

Che cosa significa «aver fede» oppure essere «uomini e donne di fede» a partire dalla Bibbia per chi faccia riferimento al Dio di Gesù Cristo? Molti, ancora oggi, risponderebbero a questa domanda più o meno così: quelli che hanno fede, sono tali perché frequentano regolarmente il culto domenicale, perché affermano di credere nella Trinità divina e in altre verità dottrinali, perché vivono, con gli alti e bassi propri di esseri umani, secondo principi e valori che si ispirano al Vangelo di Gesù. Si

³³ R. Osculati, *La lettera ai Romani. Letture del Nuovo Testamento*, Milano 1996, pp. 47.55.

potrebbe dire altro, ma già queste motivazioni delineano un quadro abbastanza preciso, anche se non paiono delineare il cuore effettivo del discorso. Soprattutto non sembrano esprimere in che cosa consista, in ultima analisi, per la globalità dell'esistenza individuale, la fede stessa.

Se si leggono trasversalmente le lettere paoline, si nota come credere sia, per un essere umano, proclamare contemporaneamente la sua radicale insufficienza mortale e la sua partecipazione alla saldezza, solidità e costanza di Dio nell'amore verso tutti coloro che compongono l'umanità.

La fede, come risposta libera di ogni donna e di ogni uomo al donarsi disinteressato e gratuito di Dio, è la fiducia che tale amore non sia una burla, ma un dato di fatto sperimentabile anzitutto verso e con altri esseri umani. La fede, però, non produce automaticamente in chi afferma di condividerla la giustificazione, ossia l'essere giusto: la rende tuttavia possibile in quanto, se autenticamente vitale, pone l'individuo in effettiva relazione con Dio, partner primo dell'alleanza creatrice degli esseri umani.

Per il giudeo, il Signore porta l'individuo alla giustizia attraverso la Toràh. Secondo Paolo, invece, il Signore lo conduce alla giustizia attraverso la fede: infatti, come è chiarissimo in Rm 1,17, egli parla di una giustizia che va dalla fede alla fede, che nasce dalla fede e porta ad una fede più viva. Una giustizia di cui la prima e l'ultima parola è indubbiamente la fede. Interessante è vedere come il Talmùd, la raccolta delle fonti rabbiniche al di fuori della Bibbia, riprenda Ab 2,4: «Mosè ha dato 613 comandamenti. Davide li ridusse a 11; poi venne Isaia che li ridusse a 6; Michea li ridusse a 3; Isaia ritornò e li ridusse a 2; Amos ad 1: 'Cercatemi e vivrete' (Am 5,4). Obiezione di R. Nahman (v. 320): 'Cercatemi' significa forse «Cercate in tutta la Toràh»; è Abacuc che riassunse questi due comandamenti in 1: «Il giusto vivrà per la sua fede». In una prospettiva biblica intertestamentaria Abramo resta il modello comune per ebrei e cristiani (cfr. Gal 4; Rm 4): contro una scissione biblicamente assurda tra la fede intesa solo come relazione o soltanto come contenuto, con Abramo essa esprime «sia la relazione esistenziale con Dio (dimensione relazionale) sia il contenuto della promessa fattagli dal Signore (dimensione contenutistica)»³⁴ al di fuori di ogni dottrinalismo e di ogni emotivismo, ambedue condizioni deprecabili e assenti nella prospettiva di fede propria del Dio di Gesù Cristo radicalmente biblica. E la lettera ai Galati (cfr. Gal 2) ci mostra che la presa di posizione paolina a favore di una fede libera da legalismi era considerata eccessiva

³⁴ A. Pitta, *Fede/fedeltà*, in R. Penna - G. Perego - G. Ravasi (edd), *Temi teologici della Bibbia*, p. 481.

e anche sostanzialmente scandalosa da parte dei cristiani della Galazia. Essi infatti ritenevano che, accettando le pratiche giudaiche, simbolo di una vita religiosa e morale altamente qualificata, avrebbero fatto un notevole progresso nella loro vita cristiana. In realtà il compito che il cristianesimo deve affrontare in ogni generazione, come un giorno Paolo anche nei confronti delle comunità galate, è questo: provocare una ricerca che, senza rifiutare i valori etici insiti in qualsiasi norma giusta, sappia andare oltre, coinvolgendo il credente in un dono totale a Cristo e ai fratelli, analogo a quello che il Nazareno gli ha fatto morendo per lui sulla croce³⁵.

Dio pone l'essere umano nella condizione di rispondere alla sua attesa. La Torà mostrava la via della vita, ma lasciava ogni individuo privo dello slancio esistenziale per percorrerla. La fede in Gesù Cristo morto e risorto (cfr. 1Cor 15,3-10) cambia tutto. Non si tratta di ritenere vere alcune formulazioni dottrinali che saranno codificate ben più tardi del I-II secolo d.C. (per esempio nel IV-V secolo d.C.), dunque in presenza di esigenze forse anche estranee al messaggio del Dio di Gesù Cristo in quanto tale. Si tratta invece di un'adesione – nelle azioni concrete di ogni giorno – al Cristo e a quell'amore per l'umanità che ha sorretto il Cristo stesso fino alla morte.

Fino all'avvento di Gesù di Nazareth, la relazione tra gli esseri umani e Dio era stata insoddisfacente; e ciò anche se molti erano i segni che permettevano agli individui di conoscere, con il cuore e con la mente, il Dio creatore del tutto (cfr. 1Cor 1,21a). Con l'avvento di Gesù Dio ha tentato «l'ultima carta», quella più coinvolgente: mettersi a disposizione, nel proprio Figlio, non attraverso discorsi sapienti e affascinanti, ma proponendosi – a quanti si fidassero di lui – tramite la cruda e travolgente concretezza di un amore disposto a dare tutto se stesso per gli altri (cfr. 1Cor 1,21b).

Non conta il fatto di essere culturalmente elevati o di disporre solo di pochi strumenti intellettuali, non importa se si è materialmente ricchi o poveri: tutto dipende dal fare affidamento o meno sulla realtà di questo

³⁵ «C'è un modo giudaico di comprendere la fedeltà alla Legge che va al fondo di quel che significa questa fedeltà e nel quale più che l'osservanza esterna, spicca la *ḥmûnâ*, la fiducia intima in Dio, che sostiene la propria vita, che si trasforma in nuovi atteggiamenti di misericordia verso il prossimo; e questa *ḥmûnâ* è intesa come frutto dell'azione di Dio nel cuore umano, trasformato in un cuore di carne (Ez 11,19-20). Possiamo dire che questa visione del giudaismo sarebbe quella che Cristo approfondì ed esplicitò come nessun altro, portandola a pienezza con la propria vita, e quella che Paolo espresse e sviluppò in Gal e Rm» (V.M. Fernandez, *Lettera ai Romani*, in *Nuovo Commentario Biblico. Atti degli Apostoli. Lettere – Apocalisse*, trad. it., Roma 2006, p. 179).

amore. Ed è un amore che non è frutto di estasi, non si realizza nel moralismo, ma vuole la bellezza e la bontà impegnative ed esaltanti di una vita felice con gli altri e per gli altri, non senza e contro di loro. La memoria dell'Ultima Cena, per essere memoria vera, deve tradursi in uno stile coerente, in una solidarietà concreta con gli ultimi come appare bene in 1Cor 11,19ss. E la fede in Gesù Cristo, a cui Paolo fa riferimento, guarda al culto come occasione di riflessione interiore e di ricarica etica verso la quotidianità normale della vita (cfr. Rm 12,1-2 e, al di fuori dall'epistolario paolino, Mt 5,23-24).

E quale importanza avesse questo valore per Paolo è ulteriormente confermato da 2Tm 4,6-7. Questa lettera parla proprio della fede come una convinzione esistenziale, quando si riferisce a Paolo al termine della sua esistenza:

«^[6] Il mio sangue sta per essere versato ed è giunto il momento che io lasci questa vita.
^[7] Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede».

Al di là di qualsiasi concessione alle emozioni, il momento dell'«ammainare le vele» e della resa dei conti con se stessi ha un grande valore di testimonianza. Si ribadisce che, comunque, alla fine di tutto, la fiducia nel Dio di Gesù Cristo, che è stato il movente fondamentale dell'Apostolo, dall'evento di Damasco in poi, è rimasta nella sua saldezza.

La fede è un dono di Dio? Lo si è detto e scritto per secoli, ingenerando anche insani dubbi, a cominciare dall'idea che ci fossero persone a priori destinatarie di questa offerta e altre escluse dal «beneficio» in questione. Leggendo Paolo si ha l'impressione che un dono sia non anzitutto la fede in Dio, ma l'amore divino per ogni essere umano, capace di manifestarsi al di là delle condizioni e scelte esistenziali di ciascuno e secondo i canali più imprevedibili. La decisione di aprire la strada della propria vita a questo amore e di orientarne i passi fidandosi di esso spetta, sempre e comunque, alla libera iniziativa di ogni essere umano.

Le Chiese storiche hanno delineato, nei millenni, piste, criteri, occasioni variamente utili alla comunicazione della fede e al suo rafforzamento, anche quando non pochi dei loro membri hanno dimostrato nei fatti di non fare davvero affidamento sull'amore di Gesù Cristo crocifisso e risorto. La coscienza individuale di ognuno resta l'arbitro finale e decisivo delle scelte a favore di questa opzione di vita fiduciosa e affidabile. Essa è realizzabile secondo modalità anche ulteriori rispetto a quelle storicamente definite a livello ecclesiale.

Vi è, però, una condizione imprescindibile: tale opzione di vita non può che attuarsi in gesti di amore solidale e generoso che possano crescere giorno dopo giorno ad immagine e somiglianza di quello che Gesù di Nazareth ha fatto nella storia degli esseri umani, secondo le scelte di fatti che il Nuovo Testamento ci presenta e che Paolo ha espresso nei suoi valori di fondo.

c. *Redenzione*

Quando si parla di «redenzione» in Occidente, il riferimento a Gesù Cristo è spontaneo e spesso immediato. Ma perché Gesù Cristo è detto il redentore? E redentore da chi o da che cosa? Paolo parla di tutto questo. Come? Partendo da un dato che gli pare di riscontrare nell'esperienza storica e quotidiana degli individui, dal popolo d'Israele ai membri delle società mediterranee che egli conosceva bene grazie alla sua esperienza di missionario del Vangelo: qualsiasi essere umano è normalmente in stato di «soggezione» nei confronti di qualcuno o di qualcosa perché dipende da qualcuno o da qualcosa³⁶.

Paolo non concepisce che l'essere umano possa essere radicalmente autoreferenziale: l'importante per lui è che ogni individuo sappia chi sia il suo «Signore», ossia chi o che cosa è il punto di riferimento decisivo della propria vita. Nelle sue lettere offre alcuni esempi in proposito: si può essere tenuti in schiavitù dalla Torà (cfr. Rm 6,14.15; 7,4-6; Gal 3,23; 4,5); dalla corruzione (cfr. Rm 8,21); dal peccato (cfr. Rm 3,9.22; 6,6.14; 7,14). Si tratta, in tutti questi casi, di un «io» imprigionato dall'obbedienza alla Torà oppure da un'attenzione abnorme a valori umani secondari oppure incapace di cogliere l'obiettivo fondamentale di chiunque abbia ricevuto dal Creatore tutto quello che è.

Come si esce da questa condizione di asservimento? Nella Bibbia l'unica via d'uscita è legata a un intervento di Dio. Al riguardo si possono ricordare, tra i molti, due passi: Ne 1,5-11 e 2Mac 1,24-29. Paolo, comunque, mentre evoca la schiavitù «sociale» (cfr. Rm 6,17-22), esprime alcune corrispondenze d'indubbio interesse:

- la liberazione (o libertà) come animazione dallo spirito (cfr. Gal 4,4-6; Rm 8,14-16.29);
- la liberazione come redenzione. Le radici di questa concezione sono nel Primo Testamento, come testimonia, ad esempio, Es 6,6-

³⁶ Cfr., per esempio, P.J. Achtemeier, *Romani*, trad. it., Torino 2014, pp. 121-124.

7. Qui c'è un verbo (*ga'al* in ebraico) che è un termine tecnico del diritto di famiglia e che significa «liberare da potere estraneo ciò che appartiene alla famiglia»³⁷. Qualcosa di simile avviene anche in greco dove lo stesso verbo è tradotto, nella *Settanta*, con vocaboli come *lytrûsthai* o *rhýesthai* nel significato di liberare «da»³⁸. Inoltre il primo verbo greco a volte suggerisce l'idea di una liberazione ottenuta mediante un prezzo di riscatto (cfr., per es., Es 13,13; 34,20).

Il linguaggio della redenzione rinvia costantemente, per gli autori primotestamentari, alle grandi esperienze della liberazione dalla schiavitù d'Egitto (cfr., per es., Es 6,6; 15,13), l'evento del tutto originario e fondamentale dell'intera storia ebraica, e della conclusione, sul monte Sinai, dell'alleanza tra il Signore e il popolo tramite Mosè (cfr., per es., Es 20,17).

In Paolo (cfr. 1Cor 1,30; Gal 5,1; Col 1,14-20) la nozione di redenzione fa riferimento all'opera di Dio in Gesù Cristo nei due momenti essenziali: la redenzione compiuta nel mistero pasquale (morte-risurrezione di Gesù) e quella escatologica. Gesù Cristo, con la sua esperienza di morte e di risurrezione dalla morte, ha mostrato la strada essenziale per liberarsi da ogni limite dettato dall'egocentrismo: la dedizione di sé a un ideale di vita, il bene con gli altri e per gli altri. E si tratta di un ideale capace di dare, a tutta l'esistenza, un senso impegnativo, talora anche sofferto, ma liberante. Sì, perché solleva dal peso di ogni mortificazione morale o materiale e da ogni gravame religioso e sgorga unicamente dalla fiducia nell'amore di Dio in Gesù Cristo. Secondo l'apostolo la redenzione è dunque contemporaneamente liberazione e acquisto, rilascio e acquisizione riconciliazione, o, meglio, riunione dell'umanità a Dio.

Gal 5,1 è inequivocabile: «In vista della libertà Cristo ci ha liberati; resistete dunque con continuità e non lasciatevi assoggettare di nuovo al giogo della schiavitù». La prima parte della frase insiste sulla libertà: si apre con lo scopo della presenza del Messia nella storia (la libertà) e termina con la realizzazione dello stesso (liberò). Tra questi due limiti Paolo colloca l'oggetto di questo agire (= noi, ossia l'umanità intera senza divisioni di ordine sociale o culturale) e, rispettivamente, il soggetto agente (= Cristo).

³⁷ Cfr. J.J. Stamm, *g'/l*, in E. Jenni - C. Westermann (edd), *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, trad. it., Torino 1978, I, coll. 333-335; P. Reymond, *Dictionnaire d'Hébreu et d'Araméen Bibliques*, Paris 1991, p. 74.

³⁸ Cfr. J.J. Stamm, *g'/l*, col. 341.

La libertà dal «giogo della schiavitù», la libertà dal male e dalla morte è un dato acquisito per quanto attiene alla responsabilità divina: in questo versetto Paolo sintetizza in una frase quanto già ripetutamente aveva detto, in varie forme, nel corso della lettera, ma essenzialmente in negativo (cfr. Gal 1,4; 3,1; 4,4-5). Gli esseri umani continuano a peccare, a vivere sofferenze di cui non sono responsabili e a morire. Il male egoistico, però, non è l'unica possibilità della loro vita e la morte fisica non annienta tutto quello che essi sono stati per gli altri.

Se Dio ha fatto una scelta evidente a favore degli esseri umani, la «palla» passa ora a questi ultimi: una decisione di libertà, che sia all'altezza della situazione, implica (Gal 5,1b) una tenace e costante determinazione contro la possibilità di restare soggetti alla logica del male. L'egocentrismo soffocante, che è esattamente il contrario dell'opzione d'amore manifestata da Gesù sulla croce, è il male da vincere.

La libertà ricevuta per amore non è possesso inalienabile né condizione di esistenza irreversibile, bensì un bene minacciato, esposto alla tentazione del ritorno al passato servile.

«Di qui l'esortazione a persistere nella libertà, facendo tacere il richiamo della foresta e resistendo al canto delle sirene. Si noti che non esorta a liberarsi – e in questo è antimoderno – bensì a rimanere nella libertà avuta in dono, una permanenza creativa e maturante: la sua attuazione nelle scelte e nell'agire di ogni giorno l'approfondisce e l'arricchisce»³⁹.

E ci si soffermi ulteriormente sull'intero inno di Col 1. In esso si parla del Figlio amatissimo

«^[14] per opera del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati. ^[15] È lui immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione; ^[16] poiché in lui furono create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. ^[17] Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui hanno consistenza. ^[18] Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; è lui principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti, per essere lui primo fra tutti. ^[19] Perché è piaciuto a Dio che abiti in lui ogni pienezza ^[20] e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, pacificando con il sangue della sua croce, sia le cose che stanno sulla terra sia quelle che stanno nei cieli».

Si nota come il testo parli di redenzione attraverso il sangue della croce, nella persuasione che quando si dice con il sangue si vuole indicare soprattutto lo stile della riconciliazione e la strada per la riconciliazione

³⁹ G. Barbaglio, *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, Bologna 2006, p. 255.

che è l'amore gratuito. Non vi è la necessità di placare con un sacrificio cruento una divinità assetata del sangue umano. Dunque se è vero che Gesù Cristo è il centro di tutte le cose, allora il cristiano, senza ossessività, può vederne le tracce ovunque.

Liberazione dalla morte verso la libertà della vita: questo è l'obiettivo che Paolo reputa essenziale nell'orientamento etico delle energie e capacità di cui ciascuno dispone. Il peccato invece è il prevalere dell'egoismo personale a scapito di una vita vissuta per amore; esso è quindi la modalità esistenziale più schiavizzante che si possa riscontrare.

Rispetto a questa condizione la morte di Gesù e il suo sangue non sono certamente il prezzo pagato da Dio al diavolo per riscattare gli esseri umani. Il linguaggio della *manumissione* degli schiavi è una scelta espressiva con la quale Paolo intende farsi comprendere dai suoi destinatari, pur indicando qualcosa di diverso⁴⁰: un processo di liberazione e riscatto dal male in cui chi accetta di esserne all'interno fa una scelta di vita per la propria libertà da una vita sempre più insignificante, perché sempre più egocentrica.

d. *Espiazione*

Nel linguaggio comune «espiazione» è termine essenzialmente del linguaggio penale e carcerario. Il condannato espia il reato di cui è stato ritenuto colpevole, tramite una punizione commisurata alla gravità di quanto da lui commesso.

Nella Bibbia e, in particolare, nelle lettere paoline il discorso è più ampio. Si fa riferimento non al campo penale, ma a quello della purità ed impurità dell'essere umano e dei suoi comportamenti. La dimensione dell'impurità, da intendersi non anzitutto in chiave sessuale, ma nel senso di ogni condizione che si contrappone alla santità, è ben presente nell'esistenza umana.

Il punto d'arrivo positivo è, come si è detto, la santità. Si tratta di una preoccupazione rituale costante della pietà giudaica (cfr., per esempio, Es 12,6-7; 24; Is 53,10). Il sacrificio espiatorio è stato inteso – morte di Gesù compresa – come un sacrificio cruento offerto a Dio per placarlo. Il peccato avrebbe provocato la collera divina e il sacrificio di Gesù sulla croce avrebbe pacificato questa ira divina.

⁴⁰ Cfr. R. Fabris, *Redenzione/riscatto*, in R. Penna - G. Perego - G. Ravasi (edd), *Temi teologici della Bibbia*, p. 1132.

Questa idea, però, nonostante secoli di omiletica e catechesi cristiane l'abbiano ampiamente diffusa e qualcuno continui a farlo ancora oggi, non ha fondamenti primo-testamentari e neppure neo-testamentari. Dio, infatti, è sempre soggetto del verbo «espiare» (in greco *hiláskesthai*) nel senso di colui che perdona, purifica o santifica (cfr., per es., Sal 65,4; 79,9; Ez 16,63; Dt 21,8) e come colui che è beneficiario del frutto di tale azione. Al passivo il senso è: il peccato è perdonato, levato, purificato.

L'uso del verbo «espiare» nel senso di placare ira o collera, si verifica nel Primo Testamento essenzialmente quando è applicato agli esseri umani. Basta leggere Gen 32,21 dove Giacobbe vuole placare Esaù. Qualcosa di simile è suggerito da Prv 16,14 dove si afferma che il saggio è in grado di placare l'ira del re. Nell'uso liturgico il soggetto del verbo espiare può essere, Mosè oppure Aronne o soprattutto il sacerdote (cfr., per es., Lv 1,4; 9,7): sono loro a presentare un'offerta per placare Dio. E ciò perché Dio ha offerto al suo popolo il modo liturgico per compiere l'espiazione, un atto che gli permette di perdonare, purificare, santificare.

Nel Nuovo Testamento passi come Eb 2,17 e 1Gv 2,2 e 4,10 delineano una prospettiva coerente con quella sin qui presentata: Dio è amore. A causa di questa condizione di fondo egli ha inviato suo Figlio e la croce è la rivelazione del suo amore, non un atto per placare la collera divina verso gli esseri umani.

In Paolo il valore dell'espiazione come superamento della tendenza umana a cedere al male viene ribadito ripetutamente (cfr. 1Cor 7,14; 2Cor 6,16-7,1; 12,19-21; Ef 4,19; 5,3,5; Rm 1,24; 6,19; Gal 5,19; 1Tm 2,3; 4,7). In particolare è interessante leggere tutto il passo della seconda lettera ai Corinzi che va da 6,13 a 7,1:

«^[13] Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!
^[14] Non lasciatevi legare al giogo estraneo degli infedeli. Quale rapporto infatti ci può essere tra la giustizia e l'iniquità, o quale unione tra la luce e le tenebre? ^[15] Quale intesa tra Cristo e Beliar, o quale collaborazione tra un fedele e un infedele? ^[16] Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli? Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto: Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo. ^[17] Perciò uscite di mezzo a loro e riparatevi, dice il Signore, non toccate nulla d'impuro. E io vi accoglierò, ^[18] e sarò per voi come un padre, e voi mi sarete come figli e figlie, dice il Signore onnipotente. ^[19] In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la nostra santificazione, nel timore di Dio».

Paolo mostra la totale incompatibilità tra il «tempio di Dio» che è santo e gli «idoli» che sono, per definizione, quanto di più impuro possa esistere. Egli si fonda su varie citazioni di libri diversi del Primo Testamento

(Levitico, Ezechiele, Isaia) e può invitare, pressantemente, a non toccare alcunché di impuro e a superare ogni compromesso con il male, esprimendosi sempre con questo linguaggio, come 7,1 dimostra chiaramente.

Il passo di Rm 6,19 è ancora più eloquente: tra gli esseri umani vi sono, da una parte, coloro che sono al servizio «dell'impurità e dell'illegalità», dall'altra quanti servono «la giustizia in vista della santificazione».

Se si leggono questi testi, si nota come essi siano collocati in ambito culturale, ma secondo una prospettiva molto esistenziale in senso ampio, perché l'impurità di cui molti di essi parlano non è soltanto e anzitutto culturale.

Il figlio di Dio, insomma, non ha evitato la carne del peccato. Questa espressione tipicamente biblica indica il fatto che la corporeità umana, che in sé non è subordinata al peccato, perché cosa buona come ogni creazione divina, può, di fatto, essere assoggettata al male. Gesù se n'è rivestito per condurre gli esseri umani, tramite l'esercizio esistenzialmente totale dell'amore, alla santità di una situazione di vita che è davvero una liturgia di fraternità.

In passi come 2Cor 5,21 («Colui che non ha conosciuto il peccato, Dio l'ha reso peccato affinché divenissimo giustizia di Dio in lui») o Rm 8,3 («in una carne simile a quella del peccato») Paolo vuole mostrare che attraverso la sua scelta solidale il Cristo ha assunto tutti gli effetti del peccato (presentato come potenza temibile) per rendere gli esseri umani beneficiari degli esiti della giustizia divina, dunque della sua fedeltà tenera e misericordiosa.

Particolarmente in Rm 3,25 Paolo accosta giustificazione, redenzione e funzione espiatoria di Gesù. Il suo sangue, nel senso ebraico biblico (cfr. ad es., Lv 17,11.14; Dt 12,23) e non solo in esso, è la manifestazione somma della sua vita messa a disposizione degli esseri umani. Il culmine di questa vita, ossia l'esperienza della croce, è raggiunto attraverso una venuta/invio solidale del Figlio (cfr. Gal 3,13; 4,4; Rm 8,3; 2Cor 5,21; Fil 2,6) che si esplicita in un'esistenza da testimone, impregnata d'amore obbediente (Fil 2,8; Rm 5,19).

Per riassumere: il sacrificio di Gesù Cristo non è fatto per placare Dio Padre, visto che è stato Dio a cercare coloro che si sono allontanati da lui e il suo perdono si è manifestato proprio sulla croce. Esso è, invece, proprio il movimento esistenziale, dai caratteri liturgici, che conduce il Nazareno stesso dal seno di Maria alla destra del Padre. Di questo sacrificio, che ha come fonte l'amore divino e come scopo accompagnare gli esseri umani sul cammino della liberazione dal peccato e dalla morte, lo

svolgimento è l'esistenza di Gesù, segnata dall'obbedienza dell'amore sino alla fine. Ogni individuo è chiamato a distogliere lo sguardo del cuore e della mente dalla paura della croce e ad orientarlo verso la concretezza d'amore che essa rappresenta, ad immagine e somiglianza di quanto ha fatto di generosamente e solidarmente altruistico il Nazareno dalla sua nascita alla morte sulla croce e alle apparizioni quale Risuscitato⁴¹.

e. *Riconciliazione*

Riconciliarsi con qualcuno sembra voler dire essenzialmente ristabilire rapporti e relazioni non più esistenti. In realtà, se si considera il terreno biblico, occorre allargare gli orizzonti, anzi chiedersi quale sia il percorso necessario per arrivare a tale recupero di armonia. Il vocabolario della *riconciliazione* utilizza essenzialmente dei termini derivati dal vocabolo «altro» (in greco *állos*) e dal verbo «cambiare», «rendere altro» (in greco *allássein*). E Paolo utilizza questa terminologia perché il tema gli sta evidentemente a cuore. Testi paolini significativi in proposito sono almeno i seguenti: Rm 5,1-11; 2Cor 5,11-21; Col 1,18-23; Ef 2,11-22.

Soffermiamoci in particolare su 2Cor 5,16-21. L'amore che Cristo ha vissuto per gli esseri umani ha il potere di avvolgere, coinvolgere e travolgere gli esseri umani perché esso ha comportato la solidarietà di Dio con gli esseri umani nella morte per far trionfare la vita sopra tutto. Alla base di questa consapevolezza vi è, infatti, la valutazione paolina di un dato di fatto storico: la morte di Cristo è associata alla morte di tutta l'umanità e, nello stesso tempo, l'umanità, nel suo destino di salvezza, è legata a Cristo (v. 14). La fine terrena di Gesù di Nazareth ha determinato l'apertura di una nuova strada per gli umani. Costoro sono stati uniti a Cristo nella condizione che ha evidenziato come esista una finalizzazione del morire che non gli permette di essere la fine di tutto: si tratta del morire per amore, ossia dell'accettazione della propria fine terrena per mostrare che cosa voglia dire vivere per gli altri sino in fondo. E tutto questo allo scopo di suscitare negli esseri umani uno slancio di altruismo verso l'altruista per eccellenza (v. 15).

«^[16] Cosicché noi da questo momento non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. ^[17] Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove. ^[18] Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ^[19] Come è chiaro

⁴¹ Cfr. G. Pulcinelli, *Espiazione*, in R. Penna - G. Perego - G. Ravasi (edd), *Temi teologici della Bibbia*, p. 450.

che è stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non tenendo il conto agli uomini delle loro colpe e ponendo in noi la parola della riconciliazione. ^[20] Noi siamo quindi ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per nostro tramite. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio! ^[21] Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare nel rapporto con lui e grazie a lui giustizia di Dio».

Questa condizione, ad un tempo universale e personale, determina il superamento di qualsiasi limite inerente la fisicità umana: la stessa conoscenza carnale di Gesù Cristo ha perso ogni rilevanza, perché il dato storico è scontato. Quello che conta è il rinnovamento totale a cui conduce la relazione vitale con Cristo, ossia il rapporto d'amore con lui ad immagine somiglianza della modalità di amare che egli ha sperimentato per gli esseri umani. Si è prodotta una vera e propria cesura con il passato che tutti sono chiamati a vivere. Essa è possibile in virtù della qualità della «rinascita» che gli individui sono disposti ad accettare, in ragione, cioè, dell'intensità del rapporto con Cristo che essi accolgono.

Quest'ultima è una condizione determinante: si diventa altro, una nuova creatura, subito e senza limiti di tempo, rispetto a quello che si era prima della morte e risurrezione di Gesù Cristo. Ciò, ovviamente, ad un'unica condizione: se si reputa che essere stabilmente in rapporto con lui, cioè con il suo modo di donarsi per esistere, di «morire» per «vivere», sia fondamentale per la propria esistenza (vv. 16-17).

Dio è alla base di tutto questo processo di radicale trasformazione interiore ed etica. Egli ha deciso lo strumento storico atto a suscitare questo cambiamento nell'esistere umano e ha precisato il ruolo di Paolo in questo progetto strategico: mediatore di questa logica di rinnovamento completo della vita umana, servitore di questa volontà divina a favore degli individui (v. 18). L'apostolo intensifica ed approfondisce queste affermazioni (cfr. v. 19):

- la riconciliazione del mondo nel rapporto con Cristo è volontà divina specifica e si attua attraverso la mancata condanna degli esseri umani da parte di Dio;
- far comprendere che cosa significhi questa trasformazione di sé per rientrare in relazione con Dio stesso è un compito paolino.

Questa funzione di Paolo è, dunque, a favore di Gesù Cristo e della diffusione della sua logica di vita. Infatti è il modo in cui Dio esorta, incoraggia e invita pressantemente gli esseri umani a recuperare il rapporto fondamentale della loro vita, diventando altro rispetto a quello che sono stati e sono al di fuori di questa relazione vitale.

A partire da questa chiarificazione cosmica e da questa consapevolezza personale Paolo è in condizione di concretizzare immediatamente il mandato ricevuto. Con il registro dell'implorazione incessante fondata sull'identità del crocifisso risorto egli chiede ai Corinzi di lasciarsi attraversare da questa trasformazione, di non porre ostacoli a questo processo di rinnovamento basilare della loro fisionomia e pratica di vita che ha come punto di arrivo Dio.

La volontà divina di venire incontro agli esseri umani è al di là di ogni dubbio: il Padre è disposto ad accettare la morte ignominiosa di un Figlio del tutto innocente, addirittura ponendolo a livello di chi ha oggettivamente ceduto al male, pur di poter recuperare in pienezza il rapporto con i propri partners umani: «questo è lo straordinario mistero della grazia divina verso i peccatori: che con un mirabile scambio i nostri peccati non sono più nostri ma di Cristo, e la giustizia di Cristo non è più di Cristo, ma è nostra»⁴². Diventare giustizia di Dio, significa essere capaci di vivere l'alleanza con Dio stesso realizzando l'offerta d'amore divino per gli uomini nella vita di ogni giorno.

Conformemente al piano di Dio, Gesù è morto nel modo in cui è morto essenzialmente a questo scopo (v. 21):

«la giustizia di Dio raggiunge il suo scopo e trionfa nell'attimo in cui gli uomini stanno davanti a Dio come giusti. Avviene uno scambio tra Cristo e l'uomo ... Solo perché Cristo diventa colui che porta i peccati il cristiano riceve la nuova vita. Diventare giustizia di Dio, infatti significa non essere più peccatori, ma una nuova creazione. Attraverso la riconciliazione si giunge alla nuova creazione»⁴³.

La riconciliazione non è mai un'azione dell'essere umano su Dio. Essa nasce dall'amore disinteressato del Dio di Gesù Cristo, nel quadro di un'azione evangelizzatrice effettivamente riuscita.

«L'evangelizzazione è né più né meno che un invito. Essa non è un indottrinamento e neppure una conversione, ma una preghiera: 'Lasciatevi riconciliare con Dio'. Colui che prega cerca di indurre ad accettare il proprio invito. Fa appello alla libertà degli invitati. La riconciliazione è possibile. La pace è possibile. La giustizia è possibile. La liberazione è possibile. Dio ha reso possibile l'impossibile, e noi siamo invitati a sfruttare le nostre possibilità di vivere. Partecipare al rinnovamento della società e della natura»⁴⁴.

Essenziale è il ruolo mediatore di Gesù Cristo e della sua parabola pasquale (Passione-Morte-Resurrezione). L'apertura universale della

⁴² M. Luther, *Weimarer Ausgabe*, 120 voll., Weimar 1883-2009, V, 4892, p. 602, rr. 6-8.

⁴³ H.D. Wendland, *Le lettere ai Corinzi*, trad. it., Brescia 1976, p. 385.

⁴⁴ J. Moltmann, *Chi è Cristo per noi oggi?*, trad. it., Brescia 1995, pp. 153-154.

riconciliazione è assicurata. La visione complessiva della vita cristiana è concretamente ottimista e fa riferimento radicale alla determinazione individuale di ciascuno a cambiare se stesso e i propri rapporti con gli altri.

f. *Amore fraterno*

Agàpe significa manifestazione di intenso, serio e gioioso amore umano per gli altri e, prima ancora, atto d'amore di Dio. I testi paolini in cui questo vocabolo è presente sono assai numerosi. Oltre a Gal 5,6-15.19-23 eccone alcuni altri, indubbiamente significativi: 1Ts 1,2-3; 2,5-12; 1Cor 8,1-3; 2Cor 5,11-15; Ef 3,12-19; Rm 13,8-10.

- 1Ts 1,2-3: Paolo dà atto ai tessalonicesi del loro slancio cristiano: «... rammentiamo il dinamismo della vostra fede, l'abnegazione impegnata del vostro amore e la costanza della vostra speranza rivolta verso Gesù Cristo nostro Signore» (v. 3). È palese, dal senso del sostantivo che regge *agápe*, che quest'accezione di amore comporta anche sofferenze e difficoltà di vario genere. La vita dei tessalonicesi è contraddistinta da tali fatiche perché incarna questo amore così intensamente complessivo⁴⁵.
- 1Ts 2,5-12: questa realtà è vissuta direttamente dall'apostolo di Tarso nell'ambito del proprio ministero, anzi essa ne è una caratteristica peculiare: nel secondo capitolo di questa lettera (v. 9) egli, sottolineando l'amorevole, immenso affetto che lo lega a tutti i membri della comunità, espone la dura fatica che si è sobbarcato per poter svolgere, senza gravare su alcuno, il proprio ruolo di annunciatore dell'evangelo di Gesù, con l'atteggiamento, determinato ed amorevole, di una madre e di un padre verso i propri figli (v. 11): «accettazione incondizionata e amore responsabile»⁴⁶.
- 1Cor 8,1-3: è chiaramente affermato che acquistare e consumare le carni che sono state offerte in sacrificio agli idoli pagani non crea pregiudizio alcuno alla fedeltà a Cristo e al suo messaggio di vita. Tuttavia vi sono, nella comunità corinzia, alcuni che, nella loro debolezza religiosa, in quanto ex-fedeli agli idoli, potrebbero restare scandalizzati da questa prassi. Paolo cerca di diffondere ovunque la consapevolezza che il conoscere intellettuale rende gli uomini superbi, l'amore (*agápe*) soltanto fa crescere nella fede, cioè costruisce

⁴⁵ Cfr. B. Roberts Gaventa, *I e II Tessalonicesi*, trad. it., Torino 2013, pp. 29-30.

⁴⁶ S. Fausti, *la fine del tempo. Lectio sulla Prima lettera ai Tessalonicesi*, Milano 2005, p. 60.

effettivamente i rapporti tra gli esseri umani e dunque, per esempio, edifica la comunità dei discepoli del Nazareno crocifisso e risuscitato.

Quindi l'amore per i propri fratelli nella fede è più importante della personale, legittima libertà e Paolo stabilisce che tali carni non vengano consumate. Egli, qui e, ancor di più, altrove (cfr. 1Cor 13,1-2), non annulla le grandi possibilità della conoscenza e sapienza umane, ma ne sottolinea la portata disumanizzante, se indipendenti dalla logica dell'amore vero.

Sempre in 1Cor (cfr. 5,1-6,20) la libertà individuale acquista la sua dimensione umanamente costruttiva quando è vissuta nel pieno rispetto della propria condizione di creatura e per la crescita degli altri. Quando ciò non avviene – i casi di incesto, di contese intracomunitarie e di rapporti dei credenti con prostitute documentano il venir meno di tale attenzione – la fisionomia della persona umana ne viene profondamente ferita e danneggiata.

- 2Cor 5,11-15: volendo indicare ai «poliedrici» corinzi la strada esistenziale dell'evangelo del Nazareno crocifisso e risuscitato, Paolo ribadisce quale sia il movente precipuo dell'azione fraterna di ogni discepolo di Gesù:

«Infatti l'amore di Cristo ci spinge, perché siamo sicuri che uno morì per tutti, e quindi che tutti partecipano alla sua morte. Cristo è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per lui che è morto ed è risuscitato per loro» (vv. 14-15).

È Cristo che ama gli esseri umani sino ad offrirsi totalmente per loro: il testo dice innanzitutto questo. Quell'espressione – di Cristo appunto – implica però che l'amore sia, in certo modo, biunivoco: di Dio verso gli esseri umani, ma anche di costoro verso Gesù Cristo, cioè verso i loro simili, dai fratelli nella fede sino a tutti coloro che sono all'esterno della comunità.

- La scelta di vita propria dei cristiani è opzione possibile al di là di ogni distinzione umana, anche culturalmente assai connotata. Riprendiamo il senso di un testo formidabile che abbiamo già menzionato, cioè Gal 5,6. Quando si è uniti a Cristo Gesù, non conta nulla essere concisi o non esserlo; conta solo la fede che si costruisce per mezzo dell'amore».

Il radicamento dell'amore nella fede è riaffermato: il tutto presuppone la nostra comune condizione di peccatori, il libero intervento redentore di Dio nella croce di Cristo, uguale verso tutti, la nostra comune condi-

zione di salvati per amore, «la nostra indivisibile libertà da ogni pretesa giustificante di altre persone, norme, istituzioni, e, quindi, la necessità di manifestare questa situazione con le conseguenti 'opere di carità' e dell'agápe, senza di cui la fede stessa sarebbe «fanatica astrazione, una pura vanità ed un sogno del cuore» (M. Lutero). È la fede, dunque, che per natura sua spinge e conduce alla dimensione ecclesiale dell'amore»⁴⁷.

Questa condizione umana è quella di persone libere: «Voi infatti, fratelli, foste chiamati a essere liberi: solo non a essere liberi a titolo di pretesto per le vostre esigenze egoistiche. Invece, mediante l'amore, fatevi servi gli uni degli altri» (Gal 5,13). A ben vedere, il cristiano è libero solo per amare di più e meglio, senza ossessioni, ma con determinazione e slancio continui.

In questa logica appaiono chiaramente le conseguenze di una vita priva di amore fraterno, ossia l'autodistruzione disumanizzante (vv. 15-21), e rispettivamente quelle di un'esistenza plasmata dall'agápe, cioè l'apertura serena e sanamente entusiasta agli altri e al mondo (v. 22).

- Ef 3,12-19: il contenuto delle speranze paoline per i cristiani di Efeso e, anzi, delle preghiere elevate a Dio a loro favore esplicita inequivocabilmente quale sia, secondo Paolo ed il suo *entourage*, il cuore dell'annuncio evangelico e della vita che deriva dall'accoglimento dinamico di esso: «A lui (ndr.: Dio Padre) chiedo che siate stabilmente fondati nell'amore. Così voi, insieme con tutto il popolo di Dio, potrete conoscere l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo che è più grande di ogni conoscenza e sarete pieni di tutta la ricchezza di Dio» (vv. 17-19).

L'amore-*agápe* come sfondo e trama dell'esistenza cristiana è quanto si può chiedere a Dio con maggiore legittimità, nella persuasione che nulla di autenticamente umano ne riesca a prescindere e che tale conoscenza non sia un'avventura anzitutto intellettuale, ma della globalità di ogni individuo, che conosce l'amore solo se si lascia amare e ha modo di fare così esperienza di tale valore⁴⁸.

⁴⁷ R. Penna, «La carità edifica». *Aspetti ecclesiologici dell'agape in San Paolo*, in R. Penna, *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Cinisello Balsamo (MI) 1991, p. 587.

⁴⁸ Cfr. Paolo di Tarso, *Lettera agli Efesini*, a cura di S. Romanello, Milano 2003, p. 126.

- Rm 13,8-10: la Toràh, intesa come via della salvezza, è rigettata da Paolo. Certo, Paolo non ne sottovaluta la portata etica positiva, la reputa anzi una condizione necessaria alla strutturazione del vivere umano. Necessaria, non sufficiente. Egli sottolinea, infatti, che solo l'amore fraterno è salvifico. Infatti è l'amore stesso con cui ama il Cristo e di cui gli esseri umani sono parte integrante e, a loro volta, attiva. Indiscriminatamente? No, soltanto se essi lo accolgono in un quadro di riconoscenza e gratuità, ossia tramite la fede e nella fede. «Ecco perché nessuno è più libero del cristiano e nessuno è meno libertino di lui. Si ripristina così un'esigenza ascetica ancora più rigorosa di quella richiesta dalla Toràh, proprio perché non è normata su un codice pre-dato. Il cristiano vive, per così dire, «senza rete» con l'unico principio dell'*agápe*, che non ha una vera misura»⁴⁹. Gesù Cristo e la sua croce, non cercata, ma accettata per amore, sono l'unica misura, la sola norma nella vita di chiunque tenti di essere cristiano anche nel quadro della contemporaneità odierna, fatta troppo spesso della ricerca di «puri e semplici anestetici» alla sofferenza o di esperienze estreme da vero e proprio «sballo emotivo», tutte scelte volte a sottrarre al confronto con la realtà dei propri simili e del mondo nella sua globalità⁵⁰.

3. CHE COSA È, IN DEFINITIVA, LA SALVEZZA SECONDO PAOLO DI TARSO?

In conclusione, considerando la prospettiva globale con la quale Paolo ha proclamato il Vangelo di Gesù Cristo crocifisso e risuscitato, ritengo utile proporre il seguente schema riassuntivo. Esso indica quanto Paolo ha presentato nel quadro dei differenti campi semantici occupati e tracciati dal suo esprimersi, secondo un andamento che appare uno sviluppo dal male al bene, dalla schiavitù alla libertà, dalla sofferenza fine a se stessa alla felicità con gli altri.

⁴⁹ R. Penna, *Il problema della legge nelle lettere di Paolo*, in R. Penna, *L'apostolo Paolo*, pp. 517-518.

⁵⁰ «Il senso dell'esperienza cristiana è quello di partecipare alla dinamica dell'evento della croce di Gesù, indicativa di un'esistenza precaria, caduca, limitata, segnata in profondità dalle contraddizioni e dai drammi, in mezzo a lotte, non estranea a sconfitte e perfino a disfatte, ma con la persistente possibilità di rialzarsi e riprendere il cammino. In altri termini il cristiano non è liberato dalla storicità dell'esistere, accomunato nello stesso faticoso incedere degli altri uomini, solidale con i 'fratelli' di carne» (G. Barbaglio, *Il mondo di cui Dio non si è pentito. Temi laici della Bibbia*, Bologna 2010, p. 117).

Punto di Partenza	Percorso esistenziale	Punto di Arrivo
dall'ingiustizia (= fondaz. esclusiva sull'obbedienza alla Toràh) dall'empietà (= ogni forma di idolatria naturalistico-materiale), →	attraverso la <u>giustificazione</u> a partire dalla <u>fede</u> (quindi una condizione possibile a chiunque si affidi all'amore del Creatore) →	alla giustizia, fedeltà divina alle promesse di felicità fatte agli esseri umani, nonostante le loro manchevolezze e inaffidabilità. L'amore di misericordia ne è l'espressione essenziale
dalla schiavitù dei desideri egoistici, dell'egocentrismo autoreferenziale, →	attraverso la <u>redenzione</u> , ossia la coscienza di essere figli di Dio, partners dell'alleanza di vita con lui, →	alla libertà come liberazione da tutto quello che non è amore degno dell'essere umano visto come creatura divina
Dall'impurità esistenziale, fatta di pratiche religiose contrattualistiche, di formalismi esteriori, di oscurità e doppiezza interiori e sociali →	attraverso l' <u>espiazione</u> , cioè la scelta di vivere, anche a prezzo del proprio sangue, per far convertire alla giustizia dell'amore di Cristo la propria mentalità, il proprio modo di agire, in- somma la propria esistenza →	alla santità, come interazione tra sacramentalità e quotidianità, intese come dimensioni interdipendenti per di- ventare capaci di amare gli altri come se stessi
dall'inimicizia e dall'ostilità, come autoesaltazione contro chi è diverso da sé e al di fuori di sé, come allontanamento dai propri simili →	attraverso la riconciliazione, ossia il rendere se stessi consapevoli di poter crescere e far crescere aprendo se stessi all'incontro con gli altri, sull'esempio del Padre che è giusto quando accoglie tutti nelle loro diversità, →	alla pace, vista come condizione del pieno sviluppo di se stessi e degli altri, nel dinamismo di una serenità e di una gioia, che è frutto della propria piena umanità in relazione con Dio, con i propri simili, con l'insieme del Creato ⁵¹

⁵¹ «L'etica di Gesù che orienta a prepararsi al regno di Dio diventa, in Paolo, l'etica della salvezza ottenuta secondo la modalità d'esistenza del Regno e realizzata dalla comunione con Cristo. Dall'idea di una redenzione divenuta già realtà in Cristo, l'etica della *attesa del Regno* si trasforma in etica *dell'affermazione del Regno* ... Il grande comandamento dell'amore, dato da Gesù, irradia con tutta la sua dirimpante luminosità nell'inno all'amore e, nei comandamenti che l'apostolo dà per la vita quotidiana. I cuori in cui vive la mistica paolina della comunione con Cristo conservano un'indistruttibile aspirazione al Regno di Dio e, nello stesso tempo, accettano di non vedere il suo compimento integrale su questa Terra» (A. Schweitzer, *Die Mystik des Apostels Paulus*, p. 385 [pp. 508-509]).

A questo punto, si compia una ricognizione nei valori del lessico della salvezza in senso stretto, cioè si esaminino le attestazioni paoline anzitutto dei vocaboli *sôzein-sôzesthai*⁵²/*sôtería*⁵³ e di altri della stessa radice⁵⁴. Il quadro complessivo che ne scaturisce sintetizza quanto è acquisibile dai campi semantici 'settoriali' analizzati ed interpretati sin qui. La salvezza è superamento di ogni condizione di male annientante, raggiungimento di una pienezza di vitalità che non dipende da capacità umane egocentriche, autoreferenziali. Essa dà una risposta seriamente esistenziale degli esseri umani, dalla vita al culto, dal culto alla vita, all'offerta d'amore divina. Quattro passi paolini sono emblematici in proposito più di molti altri, perlomeno a mio avviso, e cioè Tt 3,4-5; Rm 1,16; Fil 2,12; 2Tm 3,14-15. Basta leggerne il testo al di là di qualsiasi ulteriore commento:

«^[4] Ma quando apparvero la generosa bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli esseri umani, ^[5] egli salvò noi, non a partire da opere di giustizia che avevamo compiuto, ma secondo la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo».

«^[16] Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco».

Dopo l'inno cristologico (cfr. Fil 2,6-11) che offre il modello fondamentale a chiunque intenda essere radicalmente cristiano, non si può che agire nel modo seguente:

«^[12] Quindi, miei cari, come un tempo voi obbediste sempre, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, datevi da fare con rispetto e timore per la vostra salvezza».

La sinergia divino-umana è palese e non contraddittoria rispetto a tante altre affermazioni paoline sulla centralità dell'offerta divina rispetto all'agire umano. L'operare divino è costante e fondamentale nell'intimo del credente, ma in assenza dell'apertura di credito umana all'intervento del Dio di Gesù Cristo la salvezza, che non è un'imposizione direttiva, ma una proposta di libertà, risulta impossibile⁵⁵.

⁵² Cfr. Rm 5,9.10; 8,24; 9,27; 10,9.13; 11,14.26; 1Cor 1,18.21; 3,15; 5,5; 7,16; 9,22; 10,33; 15,2; 2Cor 2,15; Ef 2,5.8; 1Ts 2,16; 2Ts 2,10; 1Tm 1,15; 2,4.15; 4,16; 2Tm 1,9; 4,18; Tt 3,5.

⁵³ Cfr. Rm 1,16; 10,1.10; 11,11; 13,11; 2Cor 7,10; Ef 1,13; Fil 1,19.28; 2,12; 1Ts 5,8.9; 2Ts 2,13; 2Tm 2,10; 3,15.

⁵⁴ Per *sôtér* cfr. Ef 5,23; Fil 3,20; 1Tm 1,1; 2,3; 4,10; 2Tm 1,10; Tt 1,3.4; 2,10.13; 3,4.6; per *sôtérion* cfr. Ef 6,17; Tt 2,11.

⁵⁵ Cfr. Paolo di Tarso, *Lettera ai Filippesi*, a cura di F. Bianchini, Cinisello Balsamo (MI) 2010, pp. 56-57.

«^[14] Tu però rimani saldo in quello che imparasti e in cui venisti a credere, sapendo da chi lo hai appreso ^[15] e conosci le sacre Scritture fin dall'infanzia, le quali possono istruirti in vista della salvezza mediante la fede in Cristo Gesù». Orientare un discepolo storico di Paolo come Timoteo, di chiara identità giudaica, dalla mente al cuore, verso la salvezza a partire dalla lettura dei testi che il giudaismo ellenistico indicava abitualmente come gli scritti primo-testamentari è molto significativo, ancorché culturalmente ben comprensibile. Lo è ancora di più notando che la chiave di lettura di questi testi, ossia la strada per giungere a tale pienezza di vita è l'affidamento esistenziale in Cristo Gesù.

4. LA PIENEZZA DELLA VITA DAI TESTI PAOLINI ALLA CULTURA DI OGGI

Le lettere paoline mostrano un percorso di vita che l'autore ritiene indispensabile per essere donne e uomini degni di se stessi e degli altri. La vita degna dell'essere umano è, in definitiva, un rapporto quotidiano tra il Dio di Gesù Cristo e ogni donna e uomo. Tale relazione è, contestualmente, culto riconoscente, servizio santificante, tenerezza misericordiosa, insomma amore pieno. Che cosa è, allora, in ultima analisi, una vita umana pienamente vissuta?

- È una vita preservata, cioè salvata dall'egoismo che toglie spazio alle relazioni con gli altri sincere e costruttive, cioè quelle che sono allacciate anzitutto senza secondi fini.
- È una vita esentata, cioè salvata dai moralismi che guardano al rispetto del perbenismo e delle convenzioni delle generazioni passate e fanno perdere di vista gli ideali di ampio respiro e la libertà di perseguirli con un'effettiva apertura del cuore e della mente.
- È una vita salvata dalla persuasione dell'autosufficienza umana e della necessità di guadagnarsi l'attenzione divina anzitutto attraverso la propria obbedienza a precetti, regole e norme. Se tale necessità corrispondesse al vero, sarebbe come se il Vangelo di Gesù fosse un codice di leggi e non una proposta di bellezza e di bontà esistenziali per tutti⁵⁶.

⁵⁶ «La religione ebraica non ha potuto attuare pienamente i suoi principi fondamentali a motivo della sua qualifica in senso etnico e istituzionale. Quando una religione è utilizzata, come avviene facilmente, per difendere l'identità sociopolitica di un raggruppamento umano, allora le conseguenze sono negative. Il rito prende il sopravvento sul rapporto interpersonale la violenza riappare come strumento di difesa dei propri interessi, l'esclusivismo si erge come una barriera di separazione nei confronti di quanto è diverso o estraneo. L'affermarsi in Israele di una religione fortemente legata all'identità etnica ha portato necessariamente alla difesa del proprio gruppo, rigettando sugli altri la colpa di quanto era negativo in questo mondo. Chi condanna gli altri e giustifica se stesso difficilmente può lottare per un mondo migliore, in vista del quale dovrebbe mettere in discussione prima di tutto se stesso. Contro questa degenerazione hanno lottato i profeti di Israele

Questa mi pare sia la salvezza secondo Paolo, nel quadro delineato anche dalla Bibbia in genere e dal Nuovo Testamento in specifico. Gesù Cristo è già morto ed è già risorto: 1Cor 15,3-10 lo ha ricordato come e più di vari altri testi paolini e, in generale, biblici.

Quello che gli esseri umani devono imparare a vivere non è il terrore di non rientrare in questa prospettiva, ma la tristezza di non essere all'altezza dell'amore di Dio per l'umanità in generale e per ciascuno in specifico.

Quello che Paolo indica non è uno scopo da raggiungere anzitutto facendo affidamento sulle proprie forze: sarebbe un'azione volontaristica, spesso insufficiente e frustrante, viste le difficoltà che ciascuno ha ad amare effettivamente se stesso e gli altri senza contrapposizioni tra la propria persona e quelle altrui.

La salvezza cristiana, cioè una vita umana vissuta in pienezza nella dimensione terrena e aperta all'eternità della fine della Storia, vede ciascuno escludersene o farne parte soltanto ad una condizione: portare avanti la fiducia in Dio realizzata in un'attenzione costante agli altri individui.

Quello che conta davvero è la fede che si costruisce attraverso l'amore, ha detto Paolo ai cristiani di Galazia. Egli parlava dell'affidamento al Dio di Gesù Cristo e dello slancio verso gli altri, ad immagine e somiglianza dell'amore crocifisso e risorto. Non si tratta, quindi, di valori generici ed equivoci e neppure di prospettive di vita esclusiviste e settarie: esse possono essere per chiunque e da chiunque possono essere abbracciate in una logica che dal presente terreno è aperta al futuro escatologico.

A questo punto la domanda «Tutti possono salvarsi?» merita di essere sostanzialmente modificata in «Tutti possono vivere una vita pienamente umana?». La risposta non può che essere affermativa. Infatti il Regno di Dio, ossia la logica di amore con cui Dio opera, ha dimensioni infinitamente più ampie dei «confini» delle Chiese e delle comunità religiose storicamente configurate. E la preoccupazione fondamentale del credente cristiano non deve essere quella di dare «lezioni» di eticità agli altri.

e le autentiche guide religiose di tutti i tempi. Fra esse bisogna annoverare Paolo, il quale ha visto in Cristo la liberazione da una religione istituzionale e formale, incapace di lottare efficacemente per quella salvezza che pure annunciava. Purtroppo anch'egli non ha potuto impedire che lungo i secoli il cristianesimo cadesse nelle medesime strettoie» (A. Sacchi, *Paolo e i non credenti*, Milano 2008, pp. 193-194).

Egli è chiamato ad impegnarsi a vivere l'etica dell'amore di Gesù Cristo anzitutto in prima persona e insieme a chiunque condivide la sostanza pratica di questo valore difficile ed entusiasmante⁵⁷.

Tutto ciò è possibile a tutti coloro che, senza cercare una sapienza egoisticamente umana o manifestazioni miracolose particolari, senza creare gruppi e gruppuscoli di persone che credono di essere «i veri credenti» o «la vera Chiesa di Cristo», arrivano – come ha fatto Paolo – all'essenza radicale del Vangelo di Gesù: la libertà dell'amore responsabile ed entusiasmante per il bene di tutti⁵⁸. Si tratta di un grande annuncio di salvezza, che interpella ciascun essere umano attraverso la coerenza nella sequela di Gesù Cristo crocifisso e risuscitato⁵⁹.

Essere salvi significa, quindi, essere pienamente umani secondo le linee che sin dalle origini il Creatore ha pensato, dal già e non ancora verso il pieno compimento della storia, nella *parusia* del Signore. Paolo delinea esattamente questo percorso. Come? Da ebreo raggiunto dall'irruzione del Risorto sulla sua strada di vita, che si è ritenuto un individuo chiamato ad attestare la fede paradossale in Cristo con le stesse Scritture che lo hanno formato e con quella Torà che per anni ha reputato salvifica e che può continuare a mettere in pratica. A quale condizione? Che egli non la reputi via di salvezza⁶⁰.

L'opzione paolina va al di là di ogni barriera culturale o religiosa, per aiutare a capire da quali scelte etiche insensate perché demenzialmente

⁵⁷ «Tutelare la libertà come servizio è la sfida più alta riservata ai credenti e alla Chiesa: tradirla è manomettere la verità del Vangelo! In questa certezza viviamo perché essa ci dona la forza di vivere concretamente la fede che opera nell'amore» (L. Castiello, *L'etica nel pensiero paolino*, in «Teologia&Vita», 3, 2010, 58).

⁵⁸ Secondo la concezione paolina, da 1Cor 12-14 a Ef 4,1-6, «la vocazione cristiana è vista non come un bene di possesso, bensì come un dono da maturare attraverso una graduale scoperta e un continuo dialogo con Dio; un impegno in un 'itinerario vocazionale' lungo il quale si possono sperimentare diverse tappe, che aiutano i credenti ad accogliere, a confermare, perseverare e testimoniare la verità progettuale che Dio ha inscritto nel cuore di ciascun uomo. In questo senso la vocazione è il compito fondamentale a cui deve attendere il credente lungo il corso della propria esistenza, per una missione nella Chiesa al cui centro deve esserci l'unità in Cristo» (M. Mazzeo, *La spiritualità del Nuovo Testamento*, Bologna 2011, p. 471).

⁵⁹ «La creazione geme in attesa della salvezza; ma la comunità può contare su Dio e sulla sua giustizia e deve lottare contro ciò che non è Dio né giustizia. La comunità cristiana è già in salvo, ma vive in mezzo a un mondo che non lo è ancora. Il fatto che Paolo possa contare sulla salvezza iniziata in Cristo rende più perentoria l'attesa della conclusione definitiva. Ma dato che quest'ultima non è calcolabile, occorrerà vivere come se fosse già avvenuta (1Cor 7,29.31) per non perdere la speranza» (J.J. Bartolomé, *Paolo di Tarso*, Roma 2009, p. 545).

⁶⁰ Cfr. A. Pitta, *Paolo, la Scrittura e la Legge*, Bologna 2008, p. 239.

disumane occorre salvarsi e quale desiderio inesauribile di libertà può essere il motore davvero umanizzante della vita di ogni giorno⁶¹.

125

⁶¹ «Il 3 febbraio 1943, nelle acque della Groenlandia, la *Dorchester*, colpita da un siluro tedesco, stava per affondare. Chi non aveva un salvagente era perduto. 'Nella lotta selvaggia per la vita – racconta un testimone – quattro uomini rimasero calmi e consapevoli, quattro cappellani militari: un rabbino, un sacerdote cattolico e due pastori evangelici. Si erano legati l'uno all'altro per non cadere dal ponte viscido e già fortemente inclinato. Tutti e quattro avevano ricevuto una cintura di salvataggio, ma ciascuno l'aveva offerta ad un uomo dell'equipaggio. Allorché la nave si impennò, prima di colare definitivamente a picco tra i flutti, si videro i quattro per l'ultima volta. Stavano ritti e immobili, tenendosi per mano, addossati contro il parapetto. Pregavano'. Così commenta padre Balducci: 'Nel gesto dei quattro eroi ... non c'è solo l'atto individuale che più di ogni altro avvicina l'uomo a Dio, c'è la fine dell'età delle molte religioni, la fine volontaria che ha partorito l'unica religione all'altezza della nuova età della nostra specie: la religione che assume come valore sommo la salvezza dell'uomo anche mediante il dono della propria vita ... Nell'attuale situazione di frontiera le religioni non hanno altra alternativa: o si prestano ad accogliere gli uomini impauriti e desiderosi di consolazione e allora non hanno che da restare fedeli al proprio passato ... oppure si decidono a confrontarsi con l'età adulta del mondo per ripensare il proprio messaggio all'interno degli interrogativi che prorompono dall'uomo di frontiera» (P. Di Piazza, *il mio nemico è l'indifferenza. Essere cristiani nel tempo del grande esodo*, Roma - Bari 2016, pp. 71-72).